

IL CROLLO DELL'EXPORT E LE TEORIE DI SALVINI

VERONICA DE ROMANIS

Se c'è ancora qualcuno che ritiene che i dazi siano "un'opportunità" – per usare le parole del Ministro Matteo Salvini –, si dovrà ricredere. I dati pubblicati dall'Istat lo dimostrano chiaramente: il crollo delle esportazioni è arrivato. Nello specifico, ad agosto, le esportazioni italiane verso i paesi extra europei hanno registrato una contrazione dell'8,1 per cento rispetto a luglio e del 7,7 per cento rispetto allo stesso mese del 2024. Si tratta di stime congiunturali, dunque da prendere con prudenza. Tuttavia, valori così negativi non si vedevano da tempo. Ma non solo. Ciò che deve far riflettere è la composizione: circa la metà della flessione totale delle esportazioni arriva dal calo delle vendite verso gli Stati Uniti: la quota scende del 21,2 per cento rispetto ad un'anni fa.

Alla luce di questi dati, si possono fare tre ordini di valutazioni. Innanzitutto, i tempi. Nei mesi scorsi si erano registrati andamenti opposti solo perché gli americani, in vista delle tariffe, avevano deciso di importare di più. Esaurite le scorte, i dazi imposti iniziano a farsi sentire. Secondo, gli impatti. Lo si è detto tante volte su questo giornale ma vale la pena ripeterlo: con una politica protezionistica perdono tutti. Chi li subisce – e i dati lo dimostrano – ma anche chi li impone. In base alle previsioni dell'Ocse, la crescita statunitense dovrebbe passare dal 2,8 registrato nel 2024 all'1,3 medio nel biennio 2025-2025. Allo stesso tempo l'inflazione è attesa salire dal 2,5 dello scorso anno al 3 del 2026.

Dati non rassicuranti, certamente, ma ciò che dovrebbe preoccupare di più è un altro aspetto



ed è legato all'imprevedibilità. I dazi, infatti, sono per Donald Trump uno strumento per fare cassa. I proventi che ne derivano vanno a ridurre il disavanzo di bilancio che, oramai, ha superato il 7 per cento del Pil. Pertanto, se non raggiungono l'entità che ha in mente il presidente, la percentuale stabilita con una stretta di mano con Ursula von der Leyen, quella del 15 per cento, inevitabilmente verrà rivista al rialzo. Per questo stupisce chi, dal governo ma anche dal mondo produttivo, ha salutato quell'accordo con favore definendolo "stabile e credibile". Non lo è affatto. Basti pensare che due giorni fa Trump ha minacciato di rivedere le percentuali associate ai prodotti farmaceutici fino al 100 per cento.

E, qui si arriva alla terza considerazione: la ricetta da seguire. Per tornare a Salvini, non è accettabile che si dica che il problema "non sono i dazi di Trump" bensì quelli "imposti dall'Europa". Non ci sono dati a supporto di una simile tesi: quelli che circolano non hanno sufficiente base scientifica, mentre sono numerosi quelli che dimostrano che i dazi li impongono i governi nazionali. Nel caso italiano gli esempi sono davvero molti e vanno dal Golden power alla protezione delle constituency forti e ben organizzate. La fase attuale, di forte incertezza e complessità, richiede una lettura veritiera della realtà. Altrimenti si identificano responsabilità sbagliate e si attuano ricette inutili. Quelle contro i dazi di Trump sono note: internamente si risponde con più concorrenza e in Europa con più integrazione. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

